

La Svizzera e gli internati militari: dall'armata dell'Est del generale Charles Denis Bourbaki alla seconda Divisione fanti fucilieri del generale Bronisław Prugar-Ketling

di Christian Bernardo

L'internamento di militari stranieri in Svizzera durante la seconda guerra mondiale è un tema che è stato accantonato per molti anni, anzi lasciato nel dimenticatoio. L'argomento rappresenta, al contrario, un prezioso spunto per rimettere in moto la riflessione su un importante periodo storico che, in svariati modi, toccò il suolo elvetico.

Inevitabilmente, nel momento in cui lo storico decide di affrontare tali delicate e purtroppo trascurate vicissitudini del passato, la sua attenzione non può non posarsi sui soldati polacchi ovvero sul gruppo nazionale che in modo numericamente più consistente fu "ospite" dei tanti campi d'internamento per militari predisposti dalle autorità svizzere. Al riguardo, la storiografia ci impone di ricordare alcuni eventi che hanno avuto luogo molto prima dell'ultimo conflitto mondiale, dando vita ad una specifica tradizione di rapporti amicali tra la Confederazione e la Polonia.

Tra il XVIII e il XX secolo, diverse generazioni di polacchi trovarono rifugio in Svizzera. La prima presenza di rifugiati polacchi in terra elvetica risultò dall'insuccesso dell'insurrezione di Kościuszko¹ nel 1794 e fece seguito alla conseguente terza spartizione della Polonia nel 1795. Anche il XIX secolo vide molti polacchi rifugiarsi nella Confederazione, in particolare dopo le insurrezioni del 1831, del 1848 e del 1863. La Svizzera diede a questi bisognosi asilo, sostegno e un'attività lavorativa. Essi poterono studiare e scrivere articoli in cui trovarono il modo di esprimere i propri sentimenti in difesa della patria e della sua indipendenza². Dopo la prima guerra mondiale, ridivenuta la Polonia uno stato sovrano, i rapporti con la Confederazione assunsero una natura esclusivamente culturale ed economica. Tuttavia, dopo il 1° settembre 1939, le vicende belliche spinsero nuovamente i polacchi a dovere lasciare la propria patria per trovare asilo in Svizzera in quanto paese neutro³.

¹ Tadeusz Andrzej Bonawentura Kościuszko (1746-1817), ingegnere polacco, combatté per l'indipendenza degli Stati Uniti, dove si conquistò i gradi di generale di Brigata, e poi della Polonia, che lo decorò con la Croce al Valore Virtuti Militari. Nel 1794 capeggiò il tentativo insurrezionale di liberare Polonia e Lituania dall'influenza dell'Impero russo, fallito il quale la Polonia venne spartita per la terza volta e l'Austria, la Russia e la Prussia si annesero la parte restante della nazione, che per più di 120 anni cessò di esistere. Kościuszko morì in esilio in Svizzera (Soletta).

² Cfr. R. MULLIS, *Die Internierung polnischer Soldaten in der Schweiz 1940-1945*, MilBro 2014, Militärbibliothek Basel 2003, p. 51.

³ *Helvétie, terre d'accueil. Espoir et vie quotidienne des internés polonais en Suisse 1940-1946*, Fondation Archivum Helveto-Polonicum Fribourg, Editions Noir sur Blanc, Montricher 2000, pp. 20 e 22.

Per quanto concerne la questione dell'internamento militare, è opportuno citare un caso decisamente eclatante. Se la Svizzera accolse soldati stranieri sul proprio territorio durante la seconda guerra mondiale, ebbene non si trattò di una prima volta. Infatti, durante il biennio 1870-1871, in pieno conflitto franco-prussiano, le mal equipaggiate⁴ truppe francesi del generale Charles Denis Bourbaki, composte da circa 87 mila anime, furono costrette a riparare in territorio elvetico. Ogni genere di materiale, tra cui soprattutto armamenti e munizioni, dovette essere lasciato alla frontiera secondo quanto imponevano le convenzioni dell'epoca. Successivamente, tutti i militari e 12 mila cavalli poterono varcare la frontiera ed entrare nella Confederazione. La popolazione svizzera si prodigò in maniera esemplare per assistere questa immensa fiumana bisognosa, fino a quando, tra il 13 e il 22 marzo 1871, i soldati francesi poterono rimpatriare⁵.

Questo evento straordinario è stato qui evidenziato per i suoi parallelismi con l'entrata nella Confederazione delle truppe franco-polacche nel giugno 1940 e la successiva presenza per qualche anno dei soldati polacchi in Svizzera⁶. Le truppe di Bourbaki, disorganizzate e demoralizzate, vennero respinte verso la frontiera svizzera. Quali furono invece le iniziali vicissitudini dei militari polacchi al momento in cui furono costretti ad affrontare una nuova ed inaspettata realtà politica e sociale?

Dopo l'invasione e l'occupazione nazista della Polonia il 1° settembre 1939, un numero non indifferente di soldati polacchi riuscì, dopo aver attraversato la Romania e l'Ungheria, ad entrare in Francia. Qui ripararono il governo polacco in esilio, lo stato maggiore e il comandante in capo, il generale Władysław Sikorski. I soldati arrivati in territorio transalpino si unirono agli immigrati polacchi già presenti nell'esagono: così si riuscì a ricostituire l'esercito. Tale atto fu legittimato dal trattato franco-polacco del 21 settembre 1939, confermato successivamente nel gennaio 1940, che dava appunto facoltà di ricomporre un esercito polacco in territorio francese, il quale, tuttavia, doveva essere sottomesso allo stato maggiore francese per quel che concerneva l'organizzazione e i piani operativi⁷.

Dal novembre 1939, quindi, a seguito del primo consistente arrivo di soldati polacchi, ci fu la possibilità di creare la prima Divisione di granatieri (1 Dywizja Grenadierów), sotto il comando diretto del generale Bronisław Duch⁸. Successivamente, nei dintorni di Parthenay, nel Dipartimento Deux-Sèvres, si costituì una seconda Divisione,

⁴ Nella lingua francese è rimasta l'espressione peggiorativa «*l'armée à Bourbaki*» per indicare un gruppo di persone mal equipaggiate, con le divise fuori ordinanza.

⁵ P. MORATH, *Les internés militaires en Suisse pendant la 2^e Guerre Mondiale. Le cas des polonais de la division Prugar*, Biblioteca militare federale e del servizio storico, n. 20, Bern 2006, p. 7.

⁶ O. GRIVAT, *Internés en Suisse 1939-1945*, Ketty et Alexandre éditeurs, Chapelle-sur-Moudon 1995, p. 15.

⁷ *Helvétie, terre d'accueil*, cit. p. 28.

⁸ Il generale Bronisław Bolesław Duch (1896-1980), dalla Francia sarebbe poi passato in Gran Bretagna (1940), in Canada (1941), nuovamente in Gran Bretagna (1942), poi in Palestina (1943), infine in Italia (1943-1945) dove, nell'ambito del secondo Corpo d'armata, comandò la terza Divisione di fanteria "Fucilieri di Carpazia" [3 Dywizja Strzelców Karpackich]. Dopo la guerra Duch riparò a Londra, dove fu attivo nelle fila dell'emigrazione polacca.

alla cui testa venne nominato il generale Bronisław Prugar-Ketling⁹. Al fine di ottimizzare la possibilità di combattere contro le truppe di carristi tedesche, fu necessario aumentare gli effettivi della seconda Divisione creando quattro reggimenti di fanteria, uno di artiglieria leggera, uno di artiglieria pesante e più unità di sostegno. A questa divisione rafforzata venne dato il nome di seconda Divisione fanti fucilieri (2 Dywizja Strzelców Pieszych).

Il totale degli effettivi dell'esercito polacco in Francia ammontò alla fine ad oltre 82 mila uomini, di cui 50 mila erano immigrati polacchi già risiedenti in territorio francese¹⁰.

Si tratta ora di comprendere meglio le motivazioni che dal punto di vista tattico-militare spinsero le truppe polacche e francesi a entrare in Svizzera, e quindi a creare le condizioni per la loro accoglienza e il loro successivo internamento.

Il 10 maggio 1940 l'esercito tedesco aveva attaccato l'Olanda e il Belgio, riproponendo la stessa identica strategia di manovra per entrare in Francia già utilizzata durante il primo conflitto mondiale. Dopo la disfatta della Somme e di Amiens, lo stato maggiore francese fu obbligato a ricorrere alle riserve.

Il 19 maggio la seconda Divisione fanti fucilieri polacca fu inviata al fronte partendo da Parthenay, Airvault, Saint-Loup e La Ferrière¹¹. L'obiettivo della manovra era di accorpare la seconda Divisione al 45° Corpo d'armata francese del generale Marius Daille, così da consolidare le difese alla frontiera francese tra Belfort e la Svizzera. Ma l'esito fu negativo: i tedeschi riuscirono a raggiungere la frontiera nei dintorni di Besançon e Pontarlier a una velocità inaspettata.

Accerchiati, senza munizioni e messi alle strette proprio come settant'anni prima era accaduto alle truppe del generale Bourbaki, i soldati franco-polacchi furono costretti a chiedere di rifugiarsi nella Confederazione. Il consenso a tale richiesta fu dato dal consigliere federale Pilet-Golaz il 18 giugno 1940, dato che lo stato drammatico in cui versavano le truppe non poteva non essere preso in seria considerazione.

La notte del 19 giugno 1940 le truppe in fuga passarono attraverso i primi paesi di frontiera del territorio giurassiano: Epiquerez, Goumois, Brémencour, Réclère e Chaufour¹². Il grosso delle truppe era costituito da 16 mila francesi e 12 mila polacchi, a cui vanno aggiunti 5.800 cavalli e 1.600 veicoli militari. Tre mila soldati seguitarono ad entrare in Svizzera anche nei giorni successivi.

La seconda Divisione fanti fucilieri era, come già accennato, costituita per il 70% da emigrati polacchi fuggiti dalla miseria dopo la prima guerra mondiale. Essi ripararono

⁹ Cfr. R. MULLIS, op. cit., p. 6. Il generale Prugar-Ketling fu ufficiale di riserva dell'esercito austriaco durante la Grande guerra. Nel 1939, alla testa dell'11a Divisione polacca, combatté tra Leopoli e Cracovia contro le truppe di Hitler, ma venne fatto prigioniero. Riuscì successivamente ad attraversare la Romania e raggiungere la Francia, dove si mise agli ordini del generale Sikorski, capo del governo polacco in esilio. Per ulteriori approfondimenti cfr. O. GRIVAT, op. cit., p. 18. Durante il suo internamento in Svizzera Prugar-Ketling scrisse, quasi a caldo, una ricostruzione della campagna polacca del 1939, spesso citata come fonte: BRONISŁAW PRUGAR-KETLING, *Aby dochować wierności*, Wyd. Odpowiedzialność i Czyn, Warszawa 1990.

¹⁰ *Helvétie, terre d'accueil*, cit. p. 28.

¹¹ *Ibidem*.

¹² O. GRIVAT, op. cit., p. 19; R. MULLIS, op. cit., p. 10.

in Francia e riuscirono a trovare un'occupazione come minatori nelle miniere del Nord. Il 30% restante era composto da quadri dell'esercito e da soldati giunti in territorio francese dopo svariate vicissitudini. Molti di loro erano studenti costretti dalla guerra ad interrompere gli studi¹³. Oltre alla seconda Divisione polacca di Ketling, bisogna tenere anche in considerazione i 500 soldati inquadrati nella prima Divisione di granatieri, i quali, a seguito del tallonamento dei tedeschi, furono costretti anch'essi a spingersi fino in Svizzera¹⁴.

Volendo, quindi, tirare le somme degli effettivi militari entrati nel territorio svizzero, possiamo constatare che tra il 19 giugno e il 10 luglio 1940, circa 13 mila soldati polacchi furono costretti a cercare rifugio nella Confederazione. Secondo un censimento¹⁵ del 1° agosto 1940, vennero contati più precisamente un totale di 29.507 francesi, 12.531 polacchi, 639 belgi, 74 inglesi e 1 spagnolo. Tra cavalli e muli, invece, il totale ammontò a ben 5.897.

All'inizio, a questa immensa fiumana si dovette trovare un alloggio non disdegnando di ricorrere a notevoli capacità di improvvisazione; ad esempio, svariate volte furono visti soldati bivaccare in alcune chiese. In proposito vale la pena di riportare la testimonianza di un cittadino giurassiano: «Rivedo questi bravi polacchi, dall'equipaggiamento superbo, con una presenza piena di dignità, alloggiare nell'antico e famoso collegio romano e fare ogni sera la loro preghiera in comune, inginocchiati davanti all'altare prima di addormentarsi sotto lo sguardo compassionevole del crocifisso; ormai la loro unica speranza»¹⁶.

Benché possa sembrare ovvio, va ribadito che i contingenti militari, al momento del loro ingresso in Svizzera, furono obbligati ad abbandonare armi e munizioni.

Un prezioso elemento di arricchimento del quadro d'insieme è dato dall'analisi di quali furono, in linea del tutto generale, le impressioni della popolazione svizzera al primo incontro coi soldati polacchi. È indubbio che il riscontro fu positivo perché, a livello disciplinare, essi si comportarono in modo ineccepibile. Ciò trova conferma soprattutto nel confronto con la condotta dei militari francesi. Infatti, questi ultimi, a seguito di vari accadimenti particolarmente drammatici, mostrarono inequivocabili segni di sofferenza sia fisica, sia morale. Per quel che concerne, invece, i soldati polacchi, essi lasciarono di sé un'ottima impressione, come dà ad intendere la testimonianza di un altro osservatore giurassiano: «Un reggimento polacco si dirige verso la stazione di Delémont, in un ordine perfetto. La sfilata è magnifica... Si è colpiti dalla fiamma nel loro sguardo, il loro viso intelligente, fiero e di una sorprendente distinzione. Un ufficiale marcia in testa ad ogni reparto. È la grande parata di una nazione che non vuole morire»¹⁷.

Ciò che è opportuno non omettere, anzi che merita di essere sottolineato nuovamente, è che la Svizzera fu "costretta" ad accogliere così tanti richiedenti in cerca di aiuto e pro-

¹³ Per ulteriori approfondimenti cfr. C. BERNARDO, *Internati polacchi in Svizzera tra guerra, lavoro e sentimento*, Armando Dadò Editore, Locarno 2010, pp. 61-67.

¹⁴ P. MORATH, op. cit., p. 7; *Hélie, terre d'accueil*, op. cit., p. 32.

¹⁵ Cfr. O. GRIVAT, op. cit., p. 17.

¹⁶ A. MEMBREZ, E. JUILLERAT, *Remous de Guerre aux frontières du Jura*, citato in O. GRIVAT, cit., p. 19.

¹⁷ Cfr. O. GRIVAT, op. cit., p. 18.

tezione, in quanto paese neutrale nel rispetto dei principi della Convenzione dell’Aia.

Tuttavia, non tutti i soldati polacchi accettarono in modo incondizionato la loro nuova situazione. Infatti, molti, soprattutto i più giovani, mal sopportavano l’idea di essere stati sconfitti. Di conseguenza, furono numerosi coloro i quali, per evitare il controllo alla frontiera, si presentarono in tenuta civile. Il loro scopo era di riorganizzarsi e ripartire per l’Inghilterra onde continuare la lotta contro la Germania nazista e la Russia sovietica¹⁸. Il problema della fuga si fece di conseguenza incalzante.

La responsabilità che la Svizzera si era assunta comportava, inoltre, ingenti costi economici. Per attenuarne il carico, vennero concessi oltre che dalla Confederazione stessa, anche da organizzazioni private sempre maggiori finanziamenti per la gestione generale del problema dei rifugiati. In quanto al governo collaborazionista di Vichy, esso ottenne il consenso da parte tedesca a fare tornare in Francia i propri soldati: circa 29.700, tra gennaio e febbraio 1941.

I militari polacchi non erano inclusi in quella disposizione di rimpatrio. Possiamo facilmente intuire quale fosse la loro condizione morale e psicologica: oltre a subire gli andamenti bellici, soffrivano per la grande incertezza relativa al futuro della patria, invasa e mutilata sia dai nazisti, sia dai sovietici. Le reazioni a questo diffuso stato d’animo furono diverse. Molti dei soldati polacchi desideravano solo una cosa: tornare a casa per proseguire la vita di sempre, nonostante la duplice invasione. Molti ufficiali, invece, avrebbero ripreso volentieri a combattere aiutando gli inglesi. Altri soldati ancora, specie quelli che risiedevano in Francia già prima del conflitto, non riuscivano a comprendere perché si vietasse loro di tornare nell’esagono, soprattutto dopo aver combattuto insieme ai francesi. Non mancava neppure chi sperava nella rinascita di una “Grande Polonia” sul modello di quella di prima delle spartizioni. La gestione di così tanti e diversi problemi dei militari polacchi internati in Svizzera non era semplice e rappresentò la prima sfida da affrontare e risolvere per le autorità elvetiche. Alla fine polacchi e svizzeri sarebbero riusciti a convivere per il lungo lustro del conflitto mondiale; e ciò in virtù di compromessi assolutamente non scontati, attraverso i quali molti elementi positivi avrebbero visto la luce.

I soldati polacchi in Svizzera, più di quanto asettici documenti possano far trasparire, hanno lasciato traccia di sé non soltanto sul territorio della Confederazione Elvetica, ma anche e soprattutto nell’animo e nel cuore di coloro che ebbero modo di vivere con o vicino a questi dimenticati protagonisti della storia svizzera – che è, in definitiva, storia europea.

Christian Bernardo, nasce a Bellinzona, in Canton Ticino (Svizzera), da genitori italiani nel novembre 1981. Si trasferisce a Lugano nel 1987. Nel 2008 si laurea in Storia e Documentazione Storica presso la cattedra di Storia dei Paesi Slavi dell’Università degli Studi di Milano. Si sta ora abilitando per l’insegnamento della Storia presso il Dipartimento della formazione e dell’apprendimento di Locarno. Ha scritto: *Internati polacchi in Svizzera tra guerra, lavoro e sentimento*, Armando Dadò Editore, Locarno 2010.

¹⁸ Ivi, p. 21.